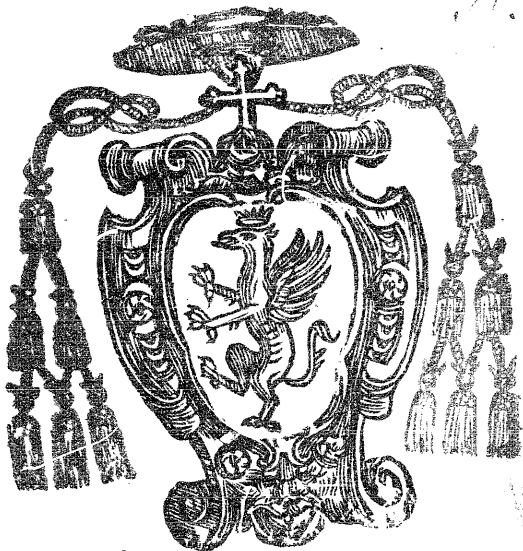


DELL' ARMONIA  
IN CVI CONSISTE D'VNA REPUBBLICA &  
L A' FELICITA' ~~DELLA~~

ORAZIONE  
Del P. Gio: Rhò della Compag. di GIESV.

*detta da lui il terzo Sabato di Quaresima  
l' Anno 1648.*

Nella Sala dell' Eccellentissimo Senato di LVCCA.



IN LVCCA,

Appresso Baldassar del Giudice MDCXXXVIII.

*Con Licenza de' Superiori.*

DEPARTMENT OF THE ARMY

NO. 101 CONSISTE DVNA REVOLVING

~~SECRET~~ A. P. H. I. C. I. T. A.

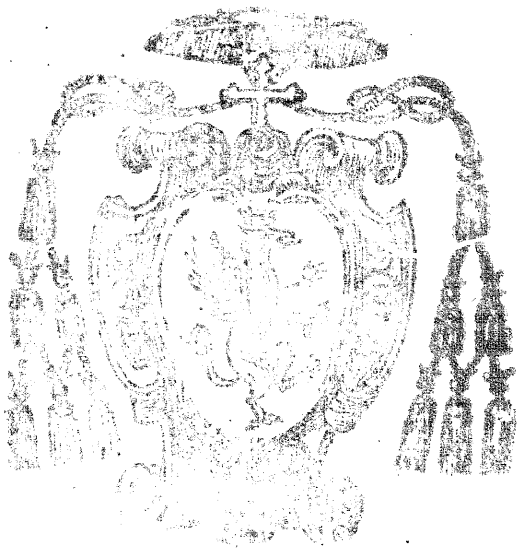
ORGANIZATION

UNITED STATES ARMY

Approved for Release by NSA on 05-08-2014 pursuant to E.O. 13526

1 June 1948

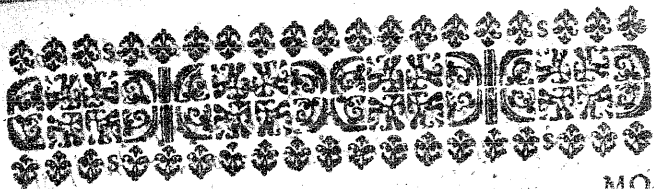
UNITED STATES ARMY



UNITED STATES ARMY

Approved for Release by NSA on 05-08-2014 pursuant to E.O. 13526

UNITED STATES ARMY



MO.

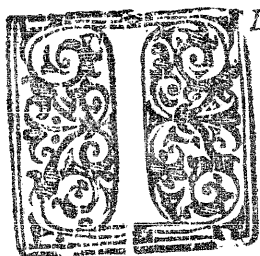
ALL' EMINENTISS:

E REVERENDISSIMO

SIGNOR, ET PADRON COLENDISSIMO

IL SIGNOR

CARDINAL FRANCIOTTI



*L*P: Gio. Rho reputato, b'è à ragione  
 da V. Emin. di quella esquisita  
 facondia, che l' hà reso già bene-  
 merito di tutti gl' applausi, espres-  
 se questa Predica nell' Ecc. Senato  
 di Lucca, con sì rara & artificio-  
 sa eloquenza, che non contenti  
 molti di quelli scelti, & nobilissimi ingegni d' hauerti  
 corrisposto con pienezza di maraviglia, & di lode, con-  
 corsero con replicate istanze da me, acciò hauendo fortuna  
 di goderlo come Predicatore nella mia Chiesa di S. Mi-  
 chele volessi impetrarla dall' istesso per arricchirne le  
 stampe. Non trascurai però d' importunarne la modestia  
 del Padre, dal quale doppo molte repulse disperando il  
 dono

sono pensai, & mi riuscì, lecito hauerla come di furto.  
A V. Emin. dunque, & al suo glorioso nome hora humil-  
mente la dedico, sicuro che ella gradirà quest' opera come  
parto di sì famoso, & à lei sì caro Oratore, & che l'istesso  
P. R. hò stimerà bẽ impiegato il mio ardire in publicarla,  
mentre vedrà così ben incontrato il suo gusto in procu-  
rarli il patrocinio di V. Eminenza.

Suplico pertanto l' Emin. V. ra à degnarsi di riconosce-  
re in quest' humilissima oblatione, che io le fo, quelle vi-  
ue, & deuote obligationi, che mi stanno altamente im-  
presse nell' animo dalle sue humanissime grazie, dalle  
quali per sopra mia gloria in questo mondo attendendo  
qualche suo fauorito comando, alla Eminenza V. ra bacio  
con profonda reuerenza le Sacre vesti.

Lucca 25. Aprile 1648.

DI V. Emin. Reuerendiss.

Humilis. & Deuotiss. Seruitore

Ignatio Gigli Decano di Lucca.

# ORAZIONE

## Dell' Armonia, in cui consiste di vna Republica la felicità.

*In illo tempore dixit Iesus Thariseis parabolam istam.  
Homo quidam habuit duos filios &c. Lucae. 15.*



ON ha il demonio altissimo nemico della salute de gli uomini fatto danno maggiore a coloro, li quali sono di spiriti alti, e generosi, che con occultissima mina periuadendogli, che lo studio del Santo Vangelo, come che vnico sia per l'ammaestramento di vna tal priuata spiritualità; egli però à gli affari del publico maneggio de' popoli affatto inutile, o pur anco pernicioso rietca. Quindi nati sono quegli storpi, e iconci, de' quali ad ogni modo alcuni tanto si cōpiacciono, e con l'onoratissimo titolo di politici accorgimenti accarezzano, e per poco che io non dissi, adorando idolatrano: quindi quella trascuraggine di studiare le diuine lettere, alle quali con danno estremo delle anime loro non solamente, mà della Republica anco souente, di quelle costituitiscono, seruendosene come di oracoli, dalle quali, come da infelici miniere, frà la velenosa terra della malizia, poco, e di bassissima lega l'oro si caua della prudenza. Mà si come con le saldissime, ed infallibili massime, che dalli diuini Euangelij ci vengono somministrare, all'eterna felicità sinceramente si camina; così anche non meno quella, che qui da tutti è cercata, si stabilisce; per che se all'eterna questa non serue, ella con falso nome c'inganna, e con infelicitissimo fatto ci tradisce. Nō è felice quella via, la quale à reo fine ci porta, ne bene stabilito dire si dee quello stato, sopra di cui dell'eterna felicità la mole reggere non si può. Ma fuori del Vangelo, dell'eternità chi giammai li precetti ci diede? Ne parò marauiglia, che del buon governo publico, dal priuato, e

*Lo studio  
del V'angelo  
si è utile,  
anco per la  
publico go-  
uerno;*

*perche  
possano reg-  
gere la fe-  
licità.*

*La fami-  
gliasi è di-  
ueto del  
Regno.*

quasi che disse. Comico augumentato, che nella Parabola si racconta, lo di cauare utilissimi precetti mi dispogò; per che saputo assai popolarmente fra gli intendenti si è del gran maestro di Stagira l'insegnamento, che nelle cose priuate vna tale immagine publico affari si rappresenta, essendo quelle vn picciol regno: e non va punto lontana la sentenza di Filone affermate, che *Sunt Principes publici parentes Ciuitatum, & gentium, quot quot boni sunt.* L'onesto ed il diceuole, che di ogni operazione umana si è l'anima, così bene si troua negli vni, come negli altri accidenti; non è differente l'arte in vn' oriuolo di quelli si piccini, che nascondonli dentro smaltata con chiglia d'oro, ed alle dame stesse di gala teruono più che di ammaestramento, ed in vno di quei si uasti, che stancano le torri, e sonocol suono publica regola delle Città. Noi stamane lo vedremo di questo buon Padre di famiglia la felicità considerando; la quale, ò io m'inganno, con ciò, che la conferua, e che la turba, in questa figura ci uiene al uiuo descrittta. E senza più, nel banchetto che si celebra non rauuifate uoi l'immagine della felicità, la quale nel godimeto consiste? Certamente che quella eterna, di cui ogni qualque quaggiù altro non è, che una menomissima particella, sotto il famoso simbolo di banchetto ella ci fu promessa da chi à suoi diceua, di tal modo le cose auere disposto *ut edatis, et bibatis in regno meo*, doue, dirauu Agostino, *il pane si è la giustitia, la beuanda la sapienza.* E della terrena per argomento nelle sagre lettere souente si apporta quella sicurezza, per cui liete le brigate all'ombra patria del fico e della uite mangiando si diportano. Mà questo banchetto senza Musica egli nõ è; perche senza l'armonia della virtù e l'intauolatura, ò note delle leggi, per le quali ordinassi la città, ella felice non può essere, come compita non è, se mura ella è, l'allegrezza del conuito. Mà che altro ci significa egli la Musica, se non l'ordine di una ben intesa Republica? Filosofando altamente, cioè da tuo pari, S. Agostino sopra le ragioni nascoste, per cui volle lo Spirito Santo, che Dauide, à cui della Città di Dio gli alti segreti fidare si doueano, di musica fosse si gran maestro, afferma ciò essersi fatto per la proporzione delle cose. Imperocche *delli discorsi suoi il ben accordato, e ragionevol concerto di una Città per concorde varietà bene ordinata la collegata unita*

Lib. 8.  
 Mor. c.  
 16. De  
 cr. at.  
 Princ.

*ed in specialità alla del Padre del Prodigio;*

*facè donisi banchetto che significa felicità;*

*E Musica, in cui si vede l'ordine, che conferua la felicità,*

*massime de' Cittadini i una Republica*

Serm. 8.  
 de verbis  
 L. in  
 sec. d.  
 Matr.

Lib. 13.  
 de Ciu.  
 cap. 14.

ei significa. E non ti par egli, à dir uero, che nella Musica l'or-  
 dine di una Cittadinanza si rassomigli? Non ui hà cosa più  
 una di quello, che sia l'armonia, come che di più suoni, &  
 uoci ella si componga. Imperò che si come l'unità dell'armo-  
 nia, se tale ella esser dee, toccare punto non si può, che non  
 si concerti, o muti; così l'ordinanza de' cittadini qual'ora si  
 muoue, auuegnache di migliorarla si pretenda, quella più  
 non è; anzi difficilmente al meglio si trapassa; per che il be-  
 ne mutandosi dal suo posto, più ageuolmente scende, che  
 non sale. Mira la diuersità delle uoci, delle quali si accorda l'  
 Vno dell'armonia, se quella non cirappresenta degli ordini  
 di una Republica con libertà di uaria somiglianza. Alcune so-  
 no profonde, sopra delle quali come fondamento, la canora  
 fabbrica si erge: altre con una tal costanza sorgono, e scam-  
 bieuolmente nelle consonanze si spalleggiano: altre à ma-  
 raviglia inalzandosi, al cielo si accostano, come delle torri  
 le merlate cime. Chi non riconosce l'ordine infimo de' ru-  
 stici, ò cittadini, sopra le fatiche de' quali ogni qualunque  
 gran regno si appoggia per la necessaria sustentazione della  
 uita umana? quel di mezzo più numerofo, e scambieuo-  
 lmente dà publici, e priuati affari rilegato; l'alto, e sublime de'  
 principi, che da tutti portato, ed ammirato confina colla di-  
 uinità ci significa: Ecco dà un alto, & canto il profondo delle  
 leggi fondamentali dello stato, che alla mutazione soggia-  
 cere non deuono; ecco gli ordini, che da' tempi si tempra-  
 no: ecco le sublimi di finissime obseruanze, per le quali sono  
 riguarduoli le Cittadinanze; come che ad alcuni sembrano  
 tal'ora minute. Io potrei dire anche più; per che secondissima  
 non più di concetti si è la musica (il per che Eubulo antico  
 Poeta diceua, che à coloro che ne fanno, ella mai sempre)  
 alcun nuouo parto produce; e Teofilo famosissimo lasciò  
 scritto, che ella è a chi la possiede, un tesoro stabile, che non  
 si finisce mai) di quello dico, che secondissima parimente sia  
 per gli ammaestramenti, che dà essa per lo bello, e beato ui-  
 uere, noi cauiamo. Ne furono mica sciocchi gli Arcadi anti-  
 chi, li quali con le musicali ragioni le loro Republiche feli-  
 cemente governarono.

Spiegasi  
 con vno

ed vn' al-  
 tro scolo-  
 tro,

lasciando-  
 na molti,  
 de' quali è  
 seconda la  
 Musica.

Appo  
 Aten. l.  
 14.

Ma io non saprei qual miglior musica ritrovarmi stamano  
 di quella che la parabola d'oggi ora con uoci, ora con fatti

4  
fa udire, in cui del Principe, che delle leggi è lo spirito, e la  
vira: di coloro, che sono a parte della libertà, ubbedendo, e  
vicendevolmente comandando; e di quegli altresì, a' quali  
della semplice obbedienza tocco la sorte, noi descritto ab-  
biamo il diuole, frametcolandouisi quegli storpj, che co-  
munalmente incontrandosi guastano la civile armonia, mà  
con marauiglioso accorgimento; per che nulla manchi alla  
felicità, sotto le battute della prudenza, al douuto concerto  
dal Sano uecchio racconci.

*Si difende  
il Padre di  
famiglia  
dalle accu-  
se di erop-  
po indul-  
gente;*

Mà io, prima di passare più innanzi, hò mestieri di pormi  
alla difesa di questo buon Padre, il quale di Principe il perso-  
naggio sostiene, da quelle, che à prima ueduta paiono giu-  
stissime accuse, schermendolo. Che? parui egli, dirà tal'uno,  
che la faccia da buon Principe, chi all' incauto figliuolo, e  
mal consigliato garzone le redini sul collo abbandona, e di  
correre precipitosamente à scollarsi giù per le balze del uir-  
zio agi gh' dona? Chi non sà, che vna gran parte delle obli-  
gazioni di Padre, o di Principe nell' impedire delle scelerag-  
gini, e si contiene? Sono principj della buona politica l'im-  
pedire gli errori, con sottrarre cautamente di quelli la mate-  
ria, per che non si auveri quello del tragico

*non auen-  
do vietato,  
come do-  
uea, il ma-  
le;*

*Qui non vetat peccare, cum possit, iuber.*

Chi mai lodò per buono il nocchiero, che alle furie de' venti  
leuando il governo, le vele spiegò? chi non biasima il coc-  
chiere, se dal carro scendendo all'empiro de' cauali diè agio  
di romperlo alle mete? chi mai per musico eccellente aurà  
colui, che senza battuta, e senza parte, in arbitrio de' cantanti  
la musica laticò? Qui si vuol mostrare di vero medico, cioè di  
buon principe, la scienza, usando di quei rimedj, che la scuo-  
la de' medici, per che li morbi da noi rengono lontani, onora  
coranto: Ella non è vera libertà, quella di far male; ne male,  
dissè lo stoico Romano lodando il suo Nerone, non ancora  
Nerone, perche sotto il di lui imperio mancava solamente  
quella, che da muno buon principe unqua concedere non si  
uole, *Libertas periculi*. A questo seruono le leggi seueri, gli  
editi minaccuoli, le proibizioni rigorose; perciò tuona più  
che non fulmina il cielo; per che col timore del tuono a  
molti del peccare si toglie l'ardimento; col fulmine ad alcu-  
ni pochi si compariuete la pena; e finalmente fu detto dal

*col farsi  
seruore;*

Senec.  
de' letam.

Grifo.



Tomo  
1. de In  
te: di d'co  
arboris

Grisostomo, *Dens comminatur, ut saluet.* Qui si proua la prudenza di chi all incendio sottrae la materia, per che non s'impigli; e le tagliate de' tetti, e de' soffitti, anco pregiati per la materia, e pel lauoro, alla conseruazione del restante, vnico rimedio si stima. In pochi detti questa uerità tutta raccolte, suoi uarij iniegnamēti accorciando il moralissimo Segretario de' Rebarbari, Cassiodoro, quando scrisse *Che à Principe benigno si appartiene non tanto il uolere li delitti punire; quanto l'impedirgli; per che, o agramente castigandogli, seuero stimato ei non sia; o lentamente adoperando, impronido erripulato non uenga.* Se questo scapigliato giouane abbattuto si fosse in vno di quei Padri, che col fischio della verga fanno della domestica loro felicità la battura, si che ad essa de' figliuoli rispondano tal'ora le lagrime: se questo vecchio alla improntitudine della dimanda, con seuerità, e rigore fortemente sbrigliandolo, si fosse opposto, egli trascorto à quelli disordini non sarebbe, che, fauola lo fanno, e della gente perduta come immagine lo ci rapresentano. Che parte può egli fare nella Musica cittadina quel Principe, che al male nascente non si oppone? che coll'argine di opportuna seuerità il torrente della disordine non sostiene? Parti egli, che scusa meriti, chi per non contristare negando, uecide permettendo? Se questo Padre studiato auesse nella scuola del gran maestro de' Re, il Santo Dauide; se bene addentro inreso egli auesse quel suo giustissimo uanito, che può, e dee seruire di legge à chiunque delle leggi è custode: *In matutino interficiebam omnes peccatores terre*, da esso appreso aurebbe la diligenza; la uigilanza, l'antuedimento, che da quella parola ci sono accennati, per opporsi al male, prima che dalle sue culle rinforzato, e cresciuto esca, e ci minacci. Se quando, dopo li primi albori, rosseggia l'aurora, spiegando quasi la bandiera di quella guerra, che auouere ci debbono le squadre furiose de' venti, li quali di quegli accessi alidori si creano, potesse altri cancellarli dal cielo, e nol facesse; quando abbattute da quegli pose, a gli sono le biade, dimelte le teue, i cossi gli abiruti, caccian à tondo i nauilij, chi gli avrà compassione? Sarebbe infinito il mio dire, Excellenti Signori, se à tutto ciò, che dell'obbli gatione, che di leuare le occasioni del male à loro cittadini, anno li principj prontamente si offerisce, io uoleffi andar dietro; e non però fare il

come dee  
ogni buon  
Principe,

vietando  
il male ne'  
principij,

Salm.  
100. B.  
LXXXI.

del ch: se  
ioda la Re  
publica da  
Lucca.

pregio

6  
 pregio dell'opera; sì perche à voi fauello, che di continuo con saluteuoli leggi, ed ordinazioni alli malori, che temere si ponno, ui opponete; e non più colla saggezza de' consigli si à le tempeste, che gran parte iconuolgono dell'Italia, conseruate la publica quiete; di quello che alla difesa uegliate del costume, ben sappiendo, che più nocimento fanno à frutti li uermi, li quali dentro nascendoui, tacitamente li rodono, che della gragnuola non fanno li colpi; come che furiosamente li batta di fuori: Si per che le accuse contra questo Padre di famiglia sono, come ragionano i Loici, di soggetto non supponente, sopra del falso fondandosi, con architettura barbare sca, la quale non sul uiuo della verità, mà sul falso della bugia le mostruose statue della calogna collocando, à i secoli migliori fu sempre mai ridicola. Egli oltre il douere, che indulgente fosse, noi non leggiamo. Che? douea egli negare al figliuolo ciò, che di ragione quelli chiedeua? La dimanda del figliuolo assolue del Padre la piaceuolezza. *Da mihi portionem substantia, quae me contingit.* Chiede la sua legitima, che di vna tal ragione di natura, sopra di cui ogni diritto civile si appoggia, dalli Padri alli figliuoli dare si dee, come appartenenza di quello che da essi prima eglino anno riceuuto: p che giusta cosa non farebbe, che dato auendo ad essi parte di loro viuente sostanza, non dessero loro altresì parte di quei beni, che con inuecchiata, quantunq; falsa, forma di fauellare, noi sostanze appelliamo, e sono certamere leggierrissimi accidenti, ed al mantenimento della prima si appartengono. Qual colpa hà egli adunque, se lo scongiato giouinaccio malamente ne abusa? Spiegano li sacri Maestri, e Padri della Chiesa con ingegnossissima varietà qual sia questa sostanza, di cui ragiona la parabola, e da questo guscio di trarne il midollo si studiano. Chi con Teofilato vi rauuisa la ragioneuolezza, In cò: di cui vnicamente l'uomo si è dotato: Chi con S. Girolamo il libero arbitrio, che per appunto pare la porzione legitima del genere umano: Chi con S. Agostino, troppo questi confini, e determinazioni stimando anguste, al viuere, all'intendere, al ricordarsi, alla vnacità dell'ingegno, ed altri talenti allargano; per che, *omnia ista diuina sunt munera*, dau alla potestà dell'uomo in riguardo del libero arbitrio, altri, che lunga cosa farebbe il ridire tutti li diuersi sensi, con diuerse forme di questa

*Non erro il Padre di famiglia, dando al figliuolo la douuta sostanza,*

*della quale si apporano varie intelligenze.*

In cò:

Epist. 146.

Lib. 2.  
 Quest.  
 Euang.  
 33.

questa sostanza chieffa, ed ottenuta dal Prodigio, vâ discorrendo: Mâ in tanta varietà di opinioni, egli è però mai sempre il medesimo Iddio, di cui questo Parabolico Padre di famiglia fa qui principalmente il personaggio, quelli che dà esse dal mal viso di chi riceue, cogliere noi volemmo di colpa la conseguenza in chi dona, ella per più di vn capo empia farebbe. Che? peccò egli forse, chi dell'arbitrio ci fece dono, come che dà quello ogni colpa proceda? Chi della ragione ci corredò? Non mi è nascosta la filosofia di certi antichi appresso M. Tullio, de' quali dire con ogni proprietà si vogliono li rimproueri dell'Appostolo, che *euauerunt in cogitationibus suis*, essendo loro venuto in fantasia di ragionare contra la ragione, che mala cosa ella fosse, diuifando; per che con essa molte fiordi si tessono, e gl'inganni si conducono: gente degnissima di mancare di quel dono, cui abusandone biasimauano. Ciò che di ragione si conuiene, senza ingiuria non si toglie, e con ingiuria parimente si nega: Se questo Padre più del suo douere al figliuolo donato auesse, ò egli giustamente si accuserebbe, ne difesa della troppa sua condiscendenza trouerebbe. E vaglia il vero, questo si è pericolosissimo (coglio per li Principi, attorno al quale vedonsi di continuo li naufragij. Pochi sono coloro che per fuggire da questa voracissima cariddi, non si frangano al la Scilla del rigore fouerchio, massimamente oue li Principi dà Cittadini non sono diuersi. Ed in fatti se reo Principe si è quello, che quasi incauto nocchiero l'otro scioglie de uenti, alle passioni, ed all'insolenza de sudditi libere le scorribande lasciando; così egli punto buono stimare non si dee, *sub quo nihil licet*, come ragiona Dione. La Libertà, cui, chi à dare per essa il sangue pronto non è, indegnamente si gode, non è la cosa medesima con la licenza; ed il non farsi frà queste due cose diuario, si è la malattia più comune, della quale si muouono li Principati, le Signorie, li Comuni, le Monarche. La Libertà si è il fior della ragione; la licenza la spina delle passioni, quella vna danza di giocondissime mouenze regolatamente condotta, primo frutto, che dalla testa loro Libertà sù i lidi del mar rosso colsero li figliuoli d'Israele; questa vno scorazzamento di Sarini capricciosi, vltima disgrazia, che, da Ilaja à Babilonia si minacci: Quella si conuiene ad vna di quelle

Errore di alcuni filosofi circa le ragioni.

ad Rom.

In Nuova.

Differenza fra la Libertà, e la licenza

e loro dinuerse opposizioni.

queile piante, che quantunque eſſe riſtrette non vogliono,  
 nello ſcendere però de' rami, ordinanza ſerbano, e miſura;  
 queſta ſimiliſſima mi pare alla vite, che con irregolatiſſimi  
 tralci il ſouerchio talento di crefcere ſfogando, chiama il  
 pennato, e li lacci proeaccia: Quella con regolati mouimen-  
 ti nel politico cielo ad uſo di ſtella riſplendendo, gioconda-  
 mente rallegra; queſta in ſemblanza di ſanguigna cometa,  
 oue la guida delle paſſioni l'accenſibil eſca, traſcorrendo, le-  
 ſtragi ſeco porta, ò minaccia: Quella nell'o ſuolazzo di ben  
 compoſta, e con arte innanellata, quantunque non dall'in-  
 trecciamento di ſeruitù riſtretta chioma, come in gerogliſi-  
 co ſi conoſce, e di eſſere collocata merita ſia le ſtelle; queſta  
 di ſcarmigliata capigliera, conteſta e d' Idri, e di Ceraſte, che  
 confuſamente ſiſchiando ſputano ueleno, ſi merita il para-  
 gone: E la libertà qual perfettiſſima ſfera, la quale gli angoli  
 fugge della ſeruitù, e con le figure angolari miſurare, pareg-  
 giandole, non ſi può, ma non per tanto ella ognì qualunque  
 altra di miſura, e di regolata proporzione trapàſſa; la licenza  
 per il contrario vna di quelle irregolatiſſime figure ci rapre-  
 ſenta; per che ſi come queſte, à legge alcuna non obbeden-  
 do, ſono di ſconcio, ed ogni matematico lauoro ſconcer-  
 tano; così eſſa i regni, e le republiche manda ſozzopra. Non  
 il piacere, mà il douere della vera libertà ſi è la ſeſta; il per  
 che in Dio ella perfettiſſima ſi ritroua; che il poter mancare  
 dal ſuo douere, ſe altri ſtimaffe alla ſoſtanza conuenirſi della  
 libertà, queſti ſcioccamente ſi farebbe à credere; che il zop-  
 picare all' officio di uomo ben in gambe ſi appartenefſe: La-  
 ſci addunque il Principe quella libertà, che à iuditi conuieſſi,  
 ed è come la porzione loro legitima; tolga riſoluto quella  
 licenza cautamente vierando, che gli manomette, e gli ucci-  
 de; che ſe ciò egli non fa, di buon principe il nome non ſpe-  
 ri. E che poſſiamo di buono ſperare, done regna la licenza, ſe  
 della ſteſſa douuta libertà sì male ſeruoſi tal' ora li cittadini?  
 Queſto giouinaccio colle doppie tenebre de ſuoi diſordini  
 prima, de ſuoi diſonori poi, abbaſtanza c' illumina, e collo  
 ſconcio che a felicità della caſa egli diede, ci ammaeſtra.  
 O qual turbine di paſſioni lungi dal Padre lo diuelle? qual Si-  
 rena di piaceri l'alletta? qual ſcilla di miſerie lo rompe? qual  
 parte di felicità gli rimane, ſe coll' auere perde la reputazio-

*La licen-  
 za non ſi  
 dee permes-  
 tere;*

9  
ne: se con questa perde poco meno della vita, si miseramente dalla fame morendo? Or mira, che cangiamento infelice! per abuso della libertà cade in servitù, si spicca dal Padre, che lo trattava da figliuolo; e si accosta, ed attacca ad vn barbaro, che lo strapazza da schiavo: non contento del moderato vivere di sua casa, egli al sozzo cibo della ghianda si conduce: dal souerchio piacere coglie noia, e l'illicita compagnia di donne non sue, muta: si vede in quella di sozzi animali, e non suoi: amò le Musiche lasciue, e nel dispiaceuole grufolare di sozza greggia s'incontrò, con isconcerto fatale della sua, e dell'altrui felicità. Così di sconigliati giouenili partiti d'ordinario improuise sono, ed infelici le riescire: così chi per la più larga si caccia, nelle angustie poscia si ritroua: così chi al vento fresco senza gouerno le vele abbandona, nelle secche vira, ed incaglia: così per non seguire il pastore, nel lupo si anuiene la pecora: così per non portare leggierissimo il giogo, del leone diuen preda il vitello. Se à meno scelto auditorio fauellassi, vorrei di alcuna di quelle immagini valermi di questo scapigliato, che il di lui doppio stato mi rappresentano, ed interrogarei, quale stimasse più felice, con verissimo paradossò la pronta risposta ribattendo. Imperò che qual'uomo, se di alto senno egli non via, e le cose ben addentro non diffamina, recherà ne pure in dubbio, che felicissimo non sia quel giouine, il quale fresco di età, viuace di spiriti, aitante della persona, bello di faccia, leggiadro di abiti, galante di porramento, ricco di sostanza, salito sopra vn pallafreno, inuitato dalla libertà, sollecitato dalla licenza, allettato dal piacere, corteggiato dall'adulazione vilissima de' suoi serui, al paterno ostello sotto il cui tetto abita il seruero dell'ubbidienza, il rigido dell'onestà, l'asciutto, ed orrido della temperanza, dando le spalle, colà s'innua: oue ride, la gioia, sollazza il piacere, fiorisce la licenza, odonsi gli nuzii al coglier delle rose sul mattino adorno, prima che s'inecchino, e tramontino à coronarsi di esse, prima che fugga il fiore del tempo, che non dà volta? Non anno li pennelli colorisi viui, che questa felicità d'vn giouane ci figurino. Così forse, ma follemente, giudica il volgo; là doue chi con occhio più saggio le cose contempla, diuersamente l'intende. Vede, che quantunque sia dorata la buccia, si è vermino-

portando  
seco male  
consegua-  
re, come si  
vede nel  
Predigo.

Sidecriue  
la licenza  
del Predi-  
go.

e del suo  
pentimento.

fa la polpa, che forza tenere, ed immonda fauilla quel non-  
 sò che di splendido ci nasconde: Vede dall'altro canto, che  
 sotto vili cenci di squalido, e macilento bifolco; si lauora vn  
 animo nicto di onorati partiti; che quanto è scarmigliata la  
 chioma, tanto sono ben composti li pensieri; che la fame  
 delle gl'iamie, quella dell' onesto ragazza; che la compagnia  
 di forza greggia della domestica conuerfazione rispeglia il  
 talento; che di barbaro padrone le strane maniere della pia-  
 cenole grauità del Padre amabili gli rendono i modi; e così  
 dagli effetti giudicando, e la natura bilanciando delle cagioni,  
 come che scalzo il piè, lacerol' abito, scarmigliato la  
 chioma, smunto le guance, pallido le labbra, rinfollato li oc-  
 chi, e lagrimosa lo frega il dritto pennello. se non più felice;  
 ad esso la felicità più vicino almeno lo giudica. Tanto vario  
 si è della felicità il giudicio; mercede che pochi sono coloro,  
 li quali del vero intendono. Mà voi, perche fra pochi d'esse-  
 re annouerati meritate, non contandoti fra quegli, de' quali  
 l'infinito numero è d'ingombro alla terra colli secondi sen-  
 tite. Egli è necessario il saperfi, che la dipartenza dalla pater-  
 na casa, oue della felicità si gode, non tanto si fa co i passi del  
 corpo, quanto con gli affetti dell'anima; che non chiuque  
 dentro le mura si accoglie, od anco nelle sale del consiglio  
 rende il partito, merita di cittadino il nome, o alla musica  
 della publica felicità con corre. Che giouano al suono quelle  
 corde, le quali quantunque armano vn liuto; o sono sì lente,  
 che non rispondono; o sì tirate, che stridono? Tanto sareb-  
 be stata del buon Padre infelice la casa; se in essa fatto a esse  
 il giouane figliuolo, quello che fuori fece; e anzi la vista de-  
 suoi mali cessar arbitro al vecchio; e raddoppiato atrebbe il  
 dolore. Mà egli è già tempo, che si accor di questa musica; e  
 che per mano della penitenza s'irriti al suo legittimo suono  
 di obbedienza la corda. Quanto soauè sia il suono, che ren-  
 de; non hà mestieri di esser lungamente spiegato, per che la  
 tenerezza, che ne sente il Padre, come rende felicissima te-  
 stimonianza; e che li sospiri e li gemiti de' ripentiti seruanò  
 di sonarissimo concerto. Vassimo il Grisologo; di cui sono  
 quelle famosissime parole in proposito della Madalena; il  
 cui pentimento egli ad vna musica ebbe affomigliato, con  
 dire *Ad delicias diuinitatis rotam pulsat cordis, & corporis harmonia.*

Animo nicto  
 di onorati partiti  
 che quanto è  
 scarmigliata la  
 chioma, tanto  
 sono ben compo-  
 sti li pensieri

più vicino  
 alla felicità.

Animo nicto  
 di onorati partiti  
 che quanto è  
 scarmigliata la  
 chioma, tanto  
 sono ben compo-  
 sti li pensieri

Accordo  
 di questa  
 Musica.

Animo nicto  
 di onorati partiti  
 che quanto è  
 scarmigliata la  
 chioma, tanto  
 sono ben compo-  
 sti li pensieri

Scrm.  
 de  
 Magd.

Si racconciò dunque la corda, ed alle leggi della musica felicità si diresse nel pentimento de' suoi errori. Ma per che l'armonia non della sola disposizione di vna corda ha bisogno; mà della corrispondenza dell'altre non meno, quale qui la ritroui il rauueduto giouane; considerare si vuole, cioè come à consonanza rispondessero coloro, che alla felicità della casa concorrere doueano, li serui, il Padre, il fratello. De' seruitori non tengo io ragione, per che del popolo minuto facendo le parti, e prontamente obbedendo alli comandamenti del Padre di famiglia, sia nel vestire il giouane, sia nell'apprestare la mensa; chiaramente dimostrano gli ordini di vna ben concertata Republica, oue il Popolo obbedisce non consiglia. E con ragione fu già dal buon Dauante ad vna greggia paragonato il suo popolo, all'ora che l'Angelo della diuina vendetta colla spada della pestilenza lo malmenaua, dicendo egli *Isti oues sunt, quid fecerunt?* perche, come in altra occasione definì grauemente S. Ilario; *Oues sequuntur, non disputant.* Non sono le parti del popolo il diffaminare gli ordini del Principe; mà il mandargli ad opera, come delle mani, e de piè, ciò, che piacque alla regina volontà, immantinente che loro viene significato, auer fatto. Non vedete, che nel Vangelico racconto il comandamento del Padre di famiglia; ne pur si dice, che l'essequissero quelli di casa; mà come cosa tanto certa, e dall'essere messa in dubbio sì lontana, che ne pure dallo storico registrare si douea, si trapassa; per che souerchia stata farebbe la narrazione; come di chi dicesse che sotto il sole, si fece giorno. Nelle ben ordinate Republiche da gli ordini del Principe l'esecuzione de' sudditi non si distingue. Questa sì e una tal corda, sopra il cui suono da maestro di politica musica non si disputa; gouernato ella, esser mai sempre vnitona di pronta, e rituerente obbedienza. E ben lo dichiarò quel barbaro Ambasciatore del Soffi, quando vidito auendo in vn conuito di gran puinte in Roma il suono maraviglioso di vna tioba, che con prestezza, e leggiadria mirabile toccata da maestra man gli animi con vna tal effasi la seraphia, interrogato che gliene paresse di opporre il suono di vn suo tal barbaro stromento punto non dubbitò. Per che offeso, che il sonatore di accordare tal'ora quella moltitudine di corde coll'equale li bitati non

*nella quale del popolo sepre si è la medesima parte;*

*ciò vnitona di Obbedienza,*

*come il suono di vno stromento Persiano.*

tandole auuto auesse meliierē, chiamato vno de' suoi, che alla paesana sonasse, gli comandò: E quegli prontamente ad vn pezzo di tauola dato di mano, sopraui due corde confisse con chiuoi, col medesimo mono le flagellò. Colui, che di gente serua, e schiava del suo Signore fauellaua, ad essa, nella prontezza dell'ubbidire il suono facilissimo, ed inuariabile di quel suo tauolaccio rassomigliando, dal vero, e dal diceuole punto non si discostò. Così fosse piacer di Dio, che non mai scordata si vdisse, farebbono voci affatto ignote le ribellioni, le sedizioni, ed altre tali, che nemiche giurate della ciuile felicità la disertano. Non così certe sono delli giudicij del Prencipe, o del parere de' consiglieri le leggi; e però sì la risoluzione di questo Padre di famiglia, sì del fratello il risentimento superbo diffaminare si vogliono; vedendo come colla felicità della casa si accordino, o dà quella si discostino; Imperocche à dir vero, quanto pare, che dalle buone leggi della ciuile armonia la cortesia ci suoni del facilissimo vecchio; tanto che dà quella sia regolato il seuerò rimprovero del rigido fratello, egli si può ageuolmente giudicare; mà l'opera per tutto ciò non ista così; che questi malamente suona, ed hà bisogno d'essere allentato; quelli armonicamente risuona. Ciò che già parue à Platone di questa musica nostrale, che di uoci, o di suoni si compone; che sia cosa diuina l'introdursi dal legislatore vna tale nella Republica, la quale della natura ci spieghi la dirittura, e che questa sia opera o di vn Dio, o di alcun uomo diuino, come fù quella per istituzione d'Iside vta già da gli Egizziani; molto meglio a questa politica si addatta, perche giustamente disse il Ficino, che chi da Dio ammaestrato non è, chi al di lui governo, con cui egli questa sua famiglia tempera, e regge del Mondo, l'occhio non hà; questo al governo degli stati acconcio non è. Quanto dà quella diuina intauolatura, diciam così, egli si diparte; tanto scorda, e suona. Ben lo videro quegli antichi, li quali per quanto c' insegnò Giamblico famosissimo Platonico, che dalli Dei soli scriuere si douessero le note di questa musica insegnarono, e ciò con sì certa persuasione di animo, che qualunque libro di questa si scriuesse, sotto nome di Mercurio si publicana. Sono addunque da volgari concetti lontanissime del buon governo le leggi. Miratelo nello

*A toccar  
la corda  
del ripen-  
tito figli-  
uolo*

*ci vna Mu-  
sica diui-  
na,*

*anche per  
senza degli  
antichi fi-  
losofanti.*

Lib. 3.  
de  
Legib'

In dia-  
logo 7  
de iusto



nello stabilimento, ò ristoramento della felicità di questo buon Padre di famiglia. Ella era guasta per la perdita di vn figliuolo, il quale quantunque portato dal furore della gioventù, ed indegnamente operando, e la sostanza scialacquando, e la riputazione bruttamente perdendo, il vecchio Padre offeso auesse; di esser però figliuolo non mancaua. Egli ritorna: come lo riceueremo? Parmi, che accanto al vecchio sieno due matrone di sembianti, e di abiti non meno, che di sensi, e costumi diuersissime, alle mani delle quali, se diremo, che habbia Iddio raccomandato il gouerno del mondo, noi con il piegati parlari auremo esposta la parola del sanio dicente *Misericordia, & veritas custodiuunt Regem*. Mirabile, come sono elleno diuerse; auuegna che nella diuersità loro della grandezza, e magnificenza douuta à sì gran personaggi nulla manchi. L'vna con sembiante rigido, con fronte arcigna, con occhi fulgoranti, con labbra presse, con ciglio inarcato, armata di tutto punto, con la soprauista sanguigna si mostra; e sostenendo con la sinistra vna diligentissima bilancia, e colla spada nuda nella dritta minacciando li rei; o dà se lontani gli tiene per lo spauento; o se si accostano, gli ferisce. L'altra con candido ammanto all' amabilissimo viso aggiunge bellezza, e la pietá degli occhi, ed il sereno giuliuo della fronte, e l'arco rimesso delle ciglia col riso congiungendo della bocca, in cui fioriscono le rose, alletta i miseri, e le loro speranze solleva, mostrando la mano inermi pronta al soccorso di chiunque l'implora. Si vanta la prima del gastigamento de' rei; la seconda del perdono de' repentiti: la prima della strage fatta del mondo si gloria; la seconda di auerlo souente conseruato: la prima inalza la spada stillante del sangue de' popoli, che del cielo l'ire lentissime irritarono; la seconda mostra il manto imperlato dalle lagrime di coloro, che opportunamente le placarono: calca la prima col uittorioso suo piè le teste de gli abbattuti peccatori; la seconda mostra nell' ampio suo seno le greggia de' saluati. In atti, e sembianti sì diuersi, e l'vna, e l'altra di seruire à questo buon Padre di famiglia, si studia, e vedendo quel tapino dello scapigliato figliuolo, che ritorna, perche con esso dell' opera sua valere si voglia, così à ragionarli comincia dicendo. Ecco Signore, colui dice la prima, che de' vostri

*Dubbio del vecchio posso fra la senescerità,*

*che si da seruire,*

*e la Benignità parimente descrittura.*

*di ambedue quando si apporcano e pre-*

Prout.  
20:

piaceri

*Diceria  
della fenestra  
contra  
del Prodigio.*

piaceri per godersi de' suoi capricci poco conto già tenne, e che con insolente baldanza, e molestantissima improntitudine la sua parte legittima di mano strappandoui, lo stato felice di vostra casa scosse, e del suo canto guastò. Ecco colui, che li vostri è preghi, e consigli: spregiando, al paterno ostello empivamente volse le spalle. Che non hà egli poi fatto? è vergognosa il ridirlo: non vi hà punto di onore, in cui offeso non ui abbia: fra bagordi, e dissoluzioni, fra ree femmine, e buffoni, per le bettole; più postriboli hà disonorato il vostro nome, screditata la vostra casa, dissipata la vostra roba, e, per che nulla di uisuperio mancasse, essendo dalla necessitá oppressato à lucido impiego pari all'animo suo, egli si è gittato. Tal uolle, tal abbia. Per che ritorna? Se voi per Padre non conobbe, per figliuolo lui altresì uoi conoscere nol douete? se le mie bilancie adeguare si deuono: lasciate á me di riceuerlo la cura; io gli farò il suo douere: imparerà nel di lui castigo ogn'altro figliuolo la riuerenza, e l'obbedienza, che si dee alli genitori: senza gastigamento niuna casa dura, niuna città si mantiene. L'impunità di vn scelerato à mille, per che lo sieno, serue di allertamento. Se del perdono si assicurano i figliuoli: dalle ingurie li Padri chi gli difende? ne senza uergate famiglie, ne senza spada si gouernano le città: colle lagrime di quelle, e col sangue di queste, il sereno si mantiene. Non per inutile ornamento data mi fu la spada ignuda, e se contra de' rei non la vibro, che fa più meco? io la gitto. Se tu costui non castighi, apprenderà l'altro figliuolo, assicurandosi del perdono; che, alla fine, à niuno di suo talento piace la soggezzione, la modestia, la seruitù. Ne qui si fermerà il male: passerà da figliuoli à famigli, e diueranno insolenti. Assai si è con la souerchia indulgenza peccato fin ora: se à mio senno fatto si fosse, de' miei conforti ora mestieri non farebbe: non vi hà, chi di me sia più benigno; Chi ben castiga, di rado di farlo hà mestieri. Ne vale à dire, che sia figliuolo; che meglio è mancare di vno, che auerne due tristi. Cacciatelo, ò se riceuere lo uolete, niua in vn fondo, e con orrido stringimento della licenziosa libertà, e della sua superbia le pene paghi, e farà felice la casa. Sorrideua fra tanto, graziosamente il capo crollando, la benignità, e gigli, e rose versando, così sauellaua. Troppo ah troppo si è rigida

*e della Be  
nignità in  
suo saurore.*

la mia compagna: le cetre, per che sieno soauì di suono, e dolce rendano l'armonia, non di fila di ferro; mà di argento, o di oro si armano, le quali sono di alquanto minor tuono; mà senza paragone più dolci, e più soauì, e si facilmente non si schiantano, come fanno quelle, rigide troppo, e dispettose, come che acutissime di voce. Se non si perdona, chi viue? La felicità non abita li deserti; ma la spada dell'a feuerità che non deserta, se tanto facilmente nascono gli errori? Contra li vitij, che ella si vibri, io non ripugno; le contra gli errori adoperare si vuole, io mi oppongo. Li figliuoli d'Adamo non con le catene del terrore; ma con le funicelle d'oro si conducono dall'amore. Non è felice quella casa, in cui si buona parte manca di essa. Se il disgusto dato al gastigo inuita; ligusti, che da lui si ebbero; perche al perdono altresì non solle citano? qual giustizia più ingiusta, che mantenendo viui li demeriti, castigarli, ed obliando li meriti, non premiargli? Che bilance sono le tue, se le colpe solo con le pene ragguagliano? per che li meriti con li demeriti non pesano? Chi á ciò non bada, se uero si bene, o crudele; giusto certamente mai egli non farà. Se del perdono si toglie la speranza, chi si pentirà? Mà se il pentimento si sbandisce, quale di felicità rimane la speranza? oue chi di colpe manchi non si ritroua? Non è gran proua di agricoltura con la scure gli alberi tortirecidere dal pedale; chi pian piano li dirizza, questi vanto supremo riporta. Mà se tanto piace il gastigo, qual più se uero dare si può ad vn nobile donzello, di quello, che sofferto; hà il miserabile figliuolo? L'essere stato sì lungo tempo lontano da gli agi della paterna casa, e dalla conuersazione degli amici; l'auere consumato le ricchezze, lo squallore, le miserie, la seruitù, la fame, parti egli, che à buona derata gli errori suoi compensato non abbiano? ed ora, o di prolungargli vna tanta pena, o di aggrauarla con nuoua, si fa motto? Non sà, che sia esser Padre, chi ciò propone. Voi, che lo siete di natura, siatelo altresì d'affetto: il nome di Padre dalla benignità giammai non fu lontano. Così fa uellana la benignità. Ora fra questi due affetti, che farà il Padre di famiglia? Egli è stato granamente offeso, e la vendetta è giustissima, è vero; mà egli è Padre: Sono grandissime le ragioni, che allo sdegno l'incitano; ionol nego; mà egli è Padre.

*à cui si ar-  
rède il vec-  
chio, esser-  
de Padre.*

dre: Merita lo scapigliato giouane vna grauissima castigatoia per le sue tante dissoluzioni; chi nol vede? mà il vecchio è Padre: Ha quel tristanzuolo perduto di figliuolo di uomo sì nobile il pregio, scialacquando licenziosamente, e scandoloosamente l'auere, la riputazione, la libertà? basta vederlo, per esserne certo: mà chi tanto gli donò, è Padre, ne di questo nome, ne di questo affetto hà perduto ne pure vna dramma. Così è, e così dà Padre la farà, perdonando gli errori, che più non sono, e delle già sofferte pene appagandosi, e la felicità della sua casa ristorando, e la domestica armonia registrando. Mà per che si lungamente dentro le priuate leggi di vna famiglia mi trattengo io? mà per che vñire ne deuo, se da esse in loro proporzione le publiche dello stato non si dispaiano, come gli angoli maggiori dalli minori diuerse le proporzioni non anno? e non mica per nulla Angoli de' popoli nelle diuine scritture si appellano li Principi. Discorse felicemente delle obbligazioni del Prencipe, chi la cagione ricercò, per che alcuni di essi del nome di Padre della Patria fossero dal grauissimo giudicio de Senatori, e dal fauore onorati del popolo, e di esso questo titolo tanto si pregiassero. Questo fu lo Stoico Romano Seneca, il quale così ne fauella, che per noi meglio non può. *Patrem patriæ appellamus ut sciat datam sibi patriam potestatem, quæ est temperantissima, liberis consulens, suaque post illos ponens, e particolareggiando al caso nostro segue à dire Tardè sibi Pater membra sua abscondat. & cum absiderit reponere cupiat, & in abscondendo gemat, cunctatus multum, diuque; Veda oggi mal, quanto lontano sia dallo spirito legitimo di buon Prencipe, chi subito corre a i bandi, chi adopera volentiermente il ferro, chi ama il sangue. Vedasi, quanto ragioneuolmente alli conforti della benignità si atenga oggi questo buon Padre, che nella picciola miniatura della domestica sua felicità, lo smisurato colosso della publica, senza sconuo delle giuste misure, raccorcia. Vedasi che far dee, se non fallisce il detto di Senofonte; *Ronus Princeps nihil differt à patre; Che se pochi sono di questa fatta; ricordisi chiunque ciò pensa, che pochi altresì sono quelli, che in vn vngia scruere si possono, cosa che de' buoni principi con più lagrime, che applauso di uocò; come che, verissima tal ora sia, scritta si legge. Mà l'autorità degli uomi.**

*Si applica il fatto alla Repubblica,*

*obbligata a farsi da Padre,*

*inviando in orò sempre di Dio,*

*De Clem cap.*

*Xen. lib. 8. Cyp.*

uomini forse tanto al persuadere gagliarda non riesce; per  
 chè con sottili, e sofistiche ragioni alcuna, che barbare non si  
 possa, noi ageuolmente non troueremo; mà quella dello  
 stesso Dio, chi non la riceue, anzi chi non la riuerisce, chi  
 non l'adora? Ella basta per ogni ragione; per che dalla supre-  
 ma ragione dependa. I lumi de' torchi, anzi quello delle stel-  
 le stesse tal'ora è falso, e la finezza delle gemme non diffami-  
 na; quello del Sole, per che dalla fonte della luce si spande,  
 di ogni qualunque lite si agiti di bellezza, egli è foro legitti-  
 mo, e da chi l'ama, rifiutare non si può. Mà se Iddio, il quale  
 però nulla perde, ci è di essemplio, per che non si segue? Io  
 non uoglio entrare qui à dire di quella benignità, che con-  
 gli uomini egli usa giudicando, per la quale si è stabilito l'o-  
 racolo di Iacopo, che *Superexaltat misericordia iudicium*; mà  
 sempre galleggiando per cui si vede quanto veramente spie-  
 gasse di Dauide il Vaticanio S. Ambrogio. *Calix in manu Domi-  
 ni, della pena si ragiona senza controuersia, vini meri plenus  
 mixto. Quantunque la giustitia sia di vino generoso, e spumante,  
 la mesce però di sorte la misericordia, che da questa  
 la pienezza si piglia. Plenus, si dice, non di vino puro, mà di  
 temperato. Imitamini, dirò dunque con esso, Imperatores, exem-  
 plum diuinum; ut suis instruendis legibus seueriores, in exigendis sup-  
 plicijs misericordes*; e di questo suo detto la cagione aggio-  
 gando, seguiva; perche *Seueritas legum insolentem castigat audaci-  
 am; misericordia principum reos subleuat à pana*: per cui si vede il  
 bel fiore della uerga di Giesse in segno della clemenza, e del-  
 la mansuetudine; come che il fischio della verga sia il proprio  
 suono della giustitia, e del rigore. Se di cotali famosi oracoli  
 gouare mi uolelli, senza che infinito sarebbe il mio dire, e  
 cose forse troppo sapute direi; preuedo anco vna tai tacita-  
 risposta, la quale di render vano, e leggieri il peso di tanta au-  
 torità colla stessa sua grandezza si studia, e da molti, come  
 che vanissima ella sia, di esser con applauso riceuura non  
 manca. Non sono, diranno, di Dio, e de gli uomini nel giu-  
 stimento le ragioni medesime: Troppo hà egli lunghe le  
 mani, e dal di lui foro non viè, chi la scampi: vta di miseri-  
 cordia, ed à bell'agio egli và; per che attende la penitenza, à  
 cui dà luogo; e se non uiene, preparabil, ed ombilictono li  
 castighi; mà il principe, se impunito lascia il delitto, di rado

cap.  
2. 130.

Psalm.  
74. 9.

non sola-  
mente in jcs

ma ne' suoi  
luogotenenti,

ed in particolare in  
Moisè:

temperando, e mutando il rigore,

há egli vn'altra fiata in sua balta il delinquente: A Dio, che gli animi, e li sensi loro bilancia, molte cose conuengono, le quali, che del solo esterno si ragiona, non si dicono al Principe. Sia come vogliono Signori, se bene à false ragioni loro discorso non si appoggia; che diranno dell' esemplo, che ne suoi luogotenenti egli ci diede Iddio? Te io appello, ò Moisé, vnico fra gli uomini, à cui col Principato del popolo di vice Dio anzi di Dio comunicasse il nome lo stesso Dio; quantunque di esso fosse mai sempre tanto geloso; qual fu addunque, ò glorioso la proua, colla quale di sì gran titolo sostenesti la dignità? Se qui di farsi pretendessero innanzi quelle cantate marauiglie delle piaghe dell' Egitto; se alcuno delle acque cangiate in sangue, degli squadroni de ranocchi, veramente formidabili per la noia; se de gli esserciti infiniti di cauallette, o di altro tale volesse tener qui conto, e sopra le ruine, come che giustissime, di quelle contrade, fondar volesse questo titolo di Dio, dato à Moisé; Voi irrifutatelo per ora, come poco addentro inteso nelle ragioni della diuina Maestà, à parte del cui nome chiamati non furono gl' incantatori di Egitto, se bene di adoperare ancor essi marauiglie, non mancassero, di buon passo dietro alla gloria tenendo di Moisé. Io non mi voglio di partire dall' opinione di Teodoro, il quale considerando, che li flagelli di Mosè dal medesimo, a' preghi del perfido Faraone, furono con nuoua marauiglia mitigati, e tolti; la doue con somigliante successo li Magi non adoperarono, nel che dal diuino costume tanto rimasero lontani, afferma, che quando non per altro, per questo stesso di portare il nome di Dio, non meritano *Quia illis non dedit Deus, ut ultionem tollerent*, come à Moisé, vera Idea de Principi, che se tal ora castigano, fanno anco riuocare la pena, e di vederla non godono. Se anno il corno della vendetta per ferire; egli però si è come quello, che al Rè del mondo dal Profeta si attribuisce, di Vnicorno, ò di Bada, che vogliamo dire, il quale anco hà medica virtù di risanare: Se pigliano vna gagliarda carriera di uendetta, quantunque assambri furore, fanno nulladimeno arrestarsi, e volgersi, e consolare, come di Dio canta il Profeta. *Conuersus est furor tuus; Et consolatus es me;* Se usano di verga, come purtal ora, vuole il giusto, ricordansi, che quella di Dio, e consola, e fiorisce:

Deuter.  
33. 17.

Pfal.  
70. 21.

risce: se balenano, e folgorano minacciando, fanno, che à somma lode ritorna del Ré del Mondo, non che dopo le folgora, egli co' fulminidiferti abbruciando la terra; mà che con pioggia la ricrei, e la fecondi, *fulgura in pluuiam faciens*, come cantò il Profeta. Coloro, che questa parte del governo non ignorano, e di saperla operando ci dimostrano, se uoi col nome di Dei gli onorerete, con buona grazia dello stesso Dio lo farete, il quale à fauore della clemenza, e della benignità permette che si facciano più Dei, giusta che altamente uà filosofando il Grisostomo. Quest'vna fu mai sempre la via della diuinità; non solamente per senso di quei Maestri, che bruttamente andarono errati, pensando che li Giulij, e gli Ottauiani con esso la benignità Dei veramente fatti si fossero; ma per autorità de' più sauij, che l'onor del nome dalla realtà della natura distinero, frà quali chiatamente il Nazarenzo Teologo allo sdegnato Imperatore fauellando, ed à volere di questo nome uenire à parte inuitandolo, la uia gli ageuola, e cosa facilissima la dichiara; per che ne con oro si merca, ne con trauaglio si guadagna, ne con guerra si conquista. *Licet Deus nullo labore fias; nihil enim te poscimus, sed clementiam tantum in nos.* Ma odo, chi tacitamente mi rampogna, come se il mio dire tagliasse della seuerità li nerui, senza li quali à terra bisogna che cada ogni gran coipo di Republica, per gagliardo che sia: che questo politico mele di clemenza in vna amarissima bile si cangia di eccessi, e di sceleraggini: che le armi, à pompa sospete nelle rastelliere, arruginiscono: che sino gli uccelli, se dalla loro immobilirà si assicurano, che gli spauracchi sono finti, e non feriscono, à seminati danno il guasto: che non per nulla fauellandosi appo Giobbe di Dio, come di Legislatore, se gli dona di fortissimo il nome; oue pareua, che di sapientissimo dare se gli douesse l'onore; poi che lo scriuer leggi, non alla spada della fortezza; mà sì bene alla penna della sapienza si conuiene: mà per che sono più merite quelle leggi, che co' la punta della spada vindicatrice, e col sangue si scriuono de' preualicatori; perciò sauamente al legislatore diuino di fortissimo il nome si aggiunge, per che se fortemente colle pene à sefe non sono le leggi, elleno sembrano de' ragnitelli le inutili fatiche. La fortezza dell'animo, il vigor delle risoluzioni, la seuerità delle sen-

e così acquistando il nome di Dio.

Non è ciò contra la ragione dell'virtù civile;

come che fortissimo esser deggia il Legislatore;

tenze, l'inflessibilità dell' esecuzioni, la costanza contra li mollissimi assalti delle lagrime tili, e souente simulate, sono de gl'imperij lo stabilimento. Non si fondar. o le moli eccelse sopra il tenero del terreno; ma, o scelgono saldissime rocche, o con palafitte gagliardissime, o con platee fermissime si assicurano gli Architetti. Sieno le arti della Clemenza, e di vna tale arrendeuoile benignità uanti priuati; la publica, gloria meglio alla fortezza, ed al rigore più uigorosamente si appoggia: le priuate faccende nelle carte molli da gli antichi scriuere sauamente si soleuano; mà le publiche leggi nelle durissime tauole del bronzo registrauansi. E non è mestieri alla benignità essortarci; che teneri troppo ci fiasse gli animi la natura, mà di essere con generose persuasioni confermati abbisognano. A questo sì magnifico fauellare aurei ben io, che prontamente rispondere di molte cose; mà bastami per ora di auuifare chiunque l' approua, che non bene appieno la natura discerne delle virtù, e pregarlo, che di filosofare alquanto col dottissimo Gregorio il Nazanzeno, egli si compiacchia. Pondererà l'acutissimo Padre quelle due condizioni, che nell'agnello del solennissimo sacrificio della Pasqua volle Iddio, che si ritrouassero: cioè, che fosse Maschio, e di vn anno: E riconoscendo nel sesso migliore la vigoria di vn animo franco, risoluto, e da ogni femminile fieuolezza lontano, nell'età che il giro perfetto di vn'anno abbraccia, vn tal benigno rilegamento delle virtù rauuifa. Imperocche, giusta l'interpretazione di Niceta, come le diuerse stagioni dell'anno dispettosamente non si vrtano; ma souamente quasi carolando si cedono a' tempi loro; così le virtù sono rilegate fra se stesse; come che contradire compariscano di nomi, quali appunto sono la fortezza, e la clemenza, le quali colla longanimità marauigliosamente si vniscono, e luogo si danno. Gastighinsi addunque li delitti, mà sia clemente la pena, ed imitinsi li buoni medici, li quali la violenza di alcuni semplici, per altro utilissimi, co i correttrini atturano, e dal far nocimento assicurano. Facciasi à tutti il suo douere; ma di modo che non solamente si pesi del reo il merito, mà del Principe, che da Padre far la dee; si diffamini il diceuoile; tengasi diritta la bilancia; mà s'intenda, che il vero bilancio è, che la Clemenza sempre mai preponderi; già che difficilissima

*perche le  
Virtu si  
danno la  
mano, co-  
me le sta-  
gioni:*

*e nella  
Giustizia  
si dee in-  
chinar più  
uolto alla  
clemenza;*



sima riesce quello, che nel mezzo affatto si tiene, come di-  
 uisò il Maestro della Romana clemenza. Ciò forse non in-  
 tendono coloro, li quali al peso ordinario delle cose auuez-  
 zi, meglio di Giudici, che di Principi, e Padri la persona so-  
 stengono; mà chi al grado di Principe con piena balia dalla  
 diuina prouidenza fu chiamato, questi á scuola migliore stu-  
 diar dee della dirittura, e della uguaglianza le ragioni. Non  
 badi a' sensi di vna minore filosofia; mà quantunque tutti gri-  
 dino, che se la virtù nel suo mezzo non si tiene, perde il no-  
 me, e la sostanza, egli ad ogni modo si persuada, che il mez-  
 zo della clemenza, egli è piegare verso se stessa in quello, che  
 determinare si può. Per che, sì come diconsi di mezzo sape-  
 re gli aranci, di quali l'astro, e l'acerbo dell' agro col soave  
 temperano del dolce; mà non per tanto l'eccesso della dol-  
 cezza gli rende anco più cari; così l'agro della giustitia, quan-  
 to più uien mitigato dal dolce della Clemenza, tanto al ge-  
 nere umano più si confà, ed alla sanità gioua de' corpi Politi-  
 ci, li quali all' agro di vna tal cruda tenerità uolentieri non  
 reggono. Che di argento, e di oro si fondesse quel metallo  
 tato da gli antichi lodato col nome di elettro, di cui afferma  
 S. Gregorio, che l'ingiurie de' secoli senza nocimento so-  
 stiene; non vi è chi non sappia; mà se alquanto più di oro ui  
 si meschiasse, che ditega, e di tempra migliore fosse per esse-  
 re, chi dell'oro le condizioni nobilissime non ignora, chia-  
 ramente vedrà, e ricordandosi, che il sommo Rè del Mon-  
 do in sembianza di elettro al suo Profeta si mostrò, e che del  
 la Clemenza simbolo è l'oro, quanto ad essa in ogni gouer-  
 no attribuire si deua, legitima ne coglierà la conseguenza.  
 Ma qual immagine di questo mezzo, che da vn lato inchina  
 senza danno della uirtù, auere possiamo noi più bella del So-  
 le? Credo no comunamente le genti, che col suo corso ma-  
 rauiglioso sei mesi nella visita spendendo de' legni, che appel-  
 liamo settentrionali, ed altrettanti in quella impiegando de-  
 gli australi, come in due parti eguali l'anno egli compartea,  
 mà coloro, li quali nelleragioni del Cielo alquanto più in-  
 tendono, che alcuni giorni più dal lato nostro egli consumi,  
 chiaramente comprendono, con uantaggio, ed utilità gran-  
 dissima del nostro mondo, senza che però punto al suo do-  
 uere manchi quel giustissimo luogotenente del Rè del  
 Mondo.

effedo que-  
 sto il vero  
 suo mezzo

come negli  
 Aranci di  
 mezzo sa-  
 pore la  
 dolcezza,

e nell' Elee-  
 tro l'oro,

e nel viag-  
 gio del So-  
 le lo starli  
 più da noi.

Mondo. Noi adunque cosa fuori dell'onesto non chiediamo, che della giustizia il Sole; alquanto dal lato della Clemenza pieghi, chiedendo.

*Si esamina lo sdegno del fratello maggiore.*

Poco di ciò, fissa l'occhio, inteso quel rustico fratello del pentito giovane, per la di cui indiscreta impronitudine poco mancò, che non andasse sozzopra la ristabilita felicità della casa. Egli volle fare del Matto di Cappella; ma se corretto non era, volendo a quella leuare della Clemenza la voce, guastaua l'armonia. Già era il Prodigio di ordine del Sauio vecchio, di vesti da par suo riuestito, già fornito di calzari, e di nobile anello, il personaggio di caro figliuolo, per sua colpa nell'infelice pellegrinaggio della lussuria perduto, e nel seno della paterna benignità ritrouato, pomposamente sosteneua: già a conconce, ed imbandite le viuande, e di esse imbastite le mense; al banchetto di festa, e di gioia dato frera principio; già di musici concenti risuonauano li tetti felici; quando ecco torna dal villesco suo trauglio il fratello, e udito il suono, chiede la cagione di tal nouità, e l'intende.

*il quale mancò al suo douere guastando la Musica*

Chi non crederia, che con amorosa impazienza volar doueua a lasciarsi cader sul collo del fratello? Chi chiunque sà, che *Fratum quoque gratia rara est.* chi non ignora, che le Cittadinanze anno per proprio verme l'inuidia; chi considera, che questi uenua dal campo, da ogni bel costume lontano; chi sà, che gli affetti dell'animo turbano il bel sereno della ragione. Egli sà la parte del consigliere dopò il fatto, e doppiamente per ciò importuno si mostra. Ma fingiamo, che sia giunto à tempo di dire opportunamente il tuo parere; che tu par egli di quei sensi, che tutto tomo, e di petto (o contra il Padre medesimo, egli appaleia? Credete forse, che da zelo della domestica disciplina egli si muoua? appunto; li suoi medesimi parlari d'inuidia, e di dispetto l'acculano.

*ma non s'infinge, rustico come te parlando.*

Noi grado abbiamo alla villa, donde uenua, che s'ischiettamente parli, e non s'infinga. Io uisò dire, che se stato fosse auuto al negoziare de' Cittadini, aurebbe s'chiaramente la sua passione coperto; appunto; non gli farebbono mancate le ragioni meglio colorite per la simulazione. Ciò che di riverenza si dee al nome di Padre, che di obbedienza a quello di figliuolo si conuiene; il rigor della domestica disciplina; l'essempio, che al parentado si daua; le leggi che à nipoti prescriuere

colla

colla severità dell' esempio era mefieri; le rouine, che ap-  
 porta il foverchio dell' indulgenza, ftati farebbono li turcaffi  
 delle fue faette, le quali ad ogni modo finite farebbono ftate  
 dal trito veleno dell' inuidia fraterna; e dal proprio intereffe.  
 Come mai afforato fu quefto buon Padre ne fuoi figliuoli,  
 de quali l' vno nell' ozio indegno, e nella luffuria finiarci,  
 l' altro di cofume afpro, ed inumano tieci. Egha fe folo  
 della fua felicità farà obligato. Ma quanto radi fono li prin-  
 cipi, li quali ad effo fi paragonino, che quantunque di buon  
 naturale, o dalla fouerchia licenza irritati, o da non buoni  
 configlieri fpinti, le sbarre della manfuetudine à manifesto  
 precipizio non faltino? Quanto altri pochi fono coloro,  
 che lontani dalla paffione configliano? Voi non fapete qual  
 fia della politica felicità veleno maggiore, o del Principe la  
 paffione, o del configliero la maluagità; e refterà mai fenfite  
 appreffo de' Saulj indecita la lite. Ma fe al fuo carico penfaffe  
 chiunque, od in publico, od in priuato configlia; fe al perico-  
 lo, à cui fi o pone, auelfe l' occhio; fe non tanto di effere con-  
 figliero in ringhiera innanzi gli uomini; quanto teo davanti  
 al fupremo Giudice, fi perfuadefse; quanto crediate voi, che  
 fi migliorarebbe il mondo? Altro ci vuole, che finto zelo del  
 publico bene, quando in foftanza fi esponono li fenfi di vn  
 odio priuato. In fembianza umana, portano alcuni opinione  
 feguita ancò volgarmente da pittori, che fauellaffe l' antica  
 ferpe; ne per tutto ciò di effere velenoso il fuo fiato, è morta-  
 lifimo il fuo configlio mancò; mà di auaderfi dell' inganno  
 ventura non hebbe l' incauta nofta Madre. Mà dà vna ferpe,  
 auuegna che in fermon noftro fe oglie fe la lingua, che altro  
 aspettare fi doueua, che fiato serpentino? Sono e come faet-  
 te, per detto del Profeta, le lingue de' ferpi, che però ad effe  
 quelle affomiglia de' detrattori, li quali fingano quanto fan-  
 no, fono ferpi, e non uomini. Ne per molto, che fia di oro,  
 di vn pretefo bene, o anche gioiellato di belliffime fentenze  
 il vato, manca di effere velenoso il liquore, come il cuoio  
 dorato, e lifcio dello Scitara, la più bella delle ferpi, e ful em-  
 pia fauellatrice, non fminuì punto il veleno della peritatio-  
 ne. A cotal razza di velenosi configlieri, fe io auelli à fauel-  
 lare, mi sforzerei di por loro innanzi a gli occhi la rouina,  
 che cagionano; perche irremediabile, dicono li maeftri, che

*Pericolano  
 e Principi  
 per li mali  
 Configlie-  
 ri.*

*li quali fi  
 paragona-  
 no alla fer-  
 pe, che in-  
 gano Eua.*

*E fi ripre-  
 dono, come  
 Medici  
 traditori,*

rieca

come occhi  
strambi,

come stre-  
piti,

come Cer-  
sari,

come Xene

e si mostra  
Pervore lo-  
ro Politico

e si minac-  
ciano di  
castigo,

e si man-  
dano ad  
imparare  
da gli an-  
tichi Poli-  
tici,

e meglio  
da Santo  
Ambrogio

ricca il veleno se dentro le medicine si mette, ne altro so-  
no, che medicine, li pareti: direi, che si come la defor-  
mità de gli occhi ogni qualunque più fina bellezza guast  
della faccia: così quella de consiglieri forza la publica felici-  
tà, e che cade qua pelo la parola del Sanio *qui vult lo-  
pletari*, e di ogni altra passione si è il pericolo medesimo,  
*pernecitiosulum*, cioè, il consiglio: Che l'accender candele  
impastate di grassi vietati, che colla infedeltà del lume gli  
obbietti traufino, degli stregoni è propria sceleraggine:  
che il porre lumi fra gli scogli, acciocche credendoli tanti  
fari, rompano ad essi le navi, per la speranza delle rapine,  
si è frode de consari, e li consigli, o publici, o privati, altro  
che lumi non sono. Che non si lusinghino con quei par-  
lari, che a quelli di vn vero gelo di publica vtilità si affomi-  
gliano: p che anco la fena, se vero ne dicono li Maestri della  
natura, ynicamente finge il sermone umano, come che  
bestia crudelissima ella sia, ed allettando con finto suono gl'  
incauti, ne faccia poi aspro gouerno, uccidendoli, e deuo-  
randoli: Che si ricordino à niun patto poterli fondare la  
publica felicità, se manca la prim, di quelle tre cose, dalle  
quali, per senso de Platonic, ella si stabilisce, e sono Eu-  
demonia, Eutichia, Eupargia, cioè il conoscimento, l'ac-  
quisto, e l'uso del bene, ma come ponno con gliando ri-  
trouare il bene coloro, che bramano il male? Che in ob-  
blianza non mandino l'antico, e verissimo dettato *Malum  
consilium consultori pessimum*, il per che di fomiglianti, e di  
peggiori aspettare alle occasioni si deouono: Dhe, quantun-  
que venga lor fatto di ammantellarsi, e mascherarsi di mo-  
do, che la depruata loro in enzione da gli uomini scuopri-  
re non si possa; ella per tutto ciò à Dio di esser chiara, e ma-  
nifesta non manca, il di cui giudicio fuggire non ponno:  
Che studijno alla scuola de maestri di stato, ed imparino da  
Tito Romilio: qualmente quegli è ottimo consigliere, il  
quale *Non ad gratiam, & priuatas inimicitias, sed ad publicam uti-  
litatem sententiam dicit*: Che odano da Tacito, che gli affetti  
particolari sono del giudicio il publico veleno: Che da mae-  
stro senza paragone più degno, cioè da Santo Ambrogio, la  
vera forma intendano del buon consigliere, il quale tal ef-  
lere dee, *Qui nihil nichiliosum habeat, nihil fallax, nihil fabulosum,*  
*nihil*

Eccle  
27.

T  
A  
I  
it

Dionil  
haicar  
Lib. 10

Lib. 1  
de offi  
cap. 13

23

nihil simulatum, nihil improbum, nihil maleuolium. O quanto dice con questo suo nulla il Santo maestro! Ma di questi ultimi ricordi mestieri non ha l'animo rustico, ed aperto dell'inuidioso fratello, il quale anche troppo scopertamente si manifesta; e quelli, che mi odono, tanto da cotai mende, deuo io credere, che sieno lontani, quanto del publico bene sò che si professano amatori: e che cotesta ringhiera, da cui come da fonte ad' inaffiare la publica felicità, scorrono dell'eloquenza li fiumi, non come palco di mascherati personaggi rimirano; mà come scabello di coloro, che di ogni lor detto innanzi à Dio render deuono minutissima ragione riguardano. Egli sia meglio dire al rustico fratello, che non voglia essere conto, trà coloro, li quali per souerchio di securità *suum minantur exilium*, come già, se bene ingiustamente, ad uom prode fu opposto. Buon per lui, che si abbattè in vn Padre, la cui sapienza fu d'ambo li figliuoli la salute, sottoscriuendo con illustrissimo essemplio la dottrina di Platone affermante, che la sapienza si è quella, che ci fa felici. E con ragione; per che altamente le cose maneggia, e tutte moderando al festo della felicità conduca. Turbata l'auena in casa del fauio uecchio la straboccheuole licenza del minor figliuolo; egli la richiamò, alla sua grazia riceuendolo, e' l'troppo molle metallo, non il ferro della feuerità, mà il mollissimo stagno della benignità meschiandoui, assodò. Maraungliora, ed à questo proposito poco forse auuertita, natura de' metalli si è quella, che nella mischianza del rame si scuopre, e dello stagno. Impercioche il primo, il quale di sua natura è arrendeuoole tanto, che ancora co i magli del legno si lauora, e stende; accioche saldissimo, ed a qualunque o colpo di mazza, o dente di tempo con rigidissima tempra si faccia indomite, non si mischia col ferro, che tutti gli altri metalli doria, come leggiamo in Daniele; mà si accompagna collo stagno, che di esso anco è piu tenero, e così piglia il nome di bronzo. E chi sà, che in questo riguardo à quell'Angiolo, che trattandosi del castigo di Giernsaleme, faceua il personaggio di Dio, non si ponesse in mano l'archipensolo di stagno, come che all' hora si trattasse della emenda di quel popolo? Tenta ora di guastarla da capo, questo rozzo, ed indeliceto con la

*Si ammonisce il rustico fratello al non guastare la felicità della Casa.*

*ristabilito dalla Sapienza, che il Padre usò.*

Tacit. Anna: 16.

In Eu- thyd.

Amos. 7.7. iux 7a 70.

sua

col primo, e  
col l'altro  
fratello;

e più col  
rustico;

così esprimendo l'idea di buon Principe,

colla felicità de' sudditi.

sua improntitudine, non volendo entrare in casa, e borbottando, e rampognando, ed irreuerentemente del Padre lamentandosi; e del fratello mormorando; ma colla sua sauezza il vecchio la sostiene: Se alcuno cercasse, oue di questo Padre maggior tenno, e d'atte si mostri, o in sanando le dissolutioni dello scapigliato; od in reprimendo li superbi gonfi del rustico, e contumace, io per me crederei, che disputare a bell'agio si potesse. Ma che! la cosa è forse già decisa a fauore del primo; per che il prodigo le sue piaghe riconoscendo, alla discreta cura del medico, al ferro però al fuoco di rigorosa emenda pronto mostrandosi, l'espone: il secondo, di esser tanto follemente credendosi, quanto in lui fu, lo sdegno giustissimo del Padre irritò. Meritò quegli amplamente delle sciagurataggini sue il perdono; per che lo didimandò; questi nella sua contumacissima superbia, ed indegnissima invidia il castigo si procacciò. quegli quasi molle cera, fu pronto alle paterne riprensioni, di qual sigillo seruire si volesse, o fosse di feucro castigamento, o di amoreuole perdonanza lasciando al Padre la cura; questi qual crudo metallo al paterno disegno si oppose; Quelli meritò colla speranza il perdono; con pienezza maggiore, che demeritato colla colpa non l'auuea; per che diuinamente disse Ambrogio, che *Plentior est meriti, veniam sperasse de Domino, quam culpam contraxisse de mundo*; questi sul fondamento de' vantati suoi meriti fabbricò demeriti, ed ingiurie. Ma sieno o pari, o vicendeuolmente maggiori le colpe; la sapienza, la virtù, la gloria di questo gran Padre, di questo picciolo Principe giunta è al sommo. In esso espressa noi vediamo la felicità de' Regni descrittta dal famosissimo Gimmasista Calano, il quale giudicaua vtilissima cosa esser agli Stati; se coloro, *Quibus potestas data est, spontaneis continentiam persuaderent, inuitos cogerent*. Egli sarà sempre lodato, con ottima idea di felicissimo Principe; per che con applauso del mondo si vedrà mai sempre la parola di Latino Pacato, che *Nulla maior Principis felicitas, quam fecisse felicem*.

Serm.  
41.

Str. de  
Geogr.  
lib. 1.

PRIMAE  
CHRISTI PATIENTIS IMAGINI

LVCAE OBSEQVENTISSIME ADORATAE.

ELOGIVM.

FARE HOSPES

Quantum Christo divinitatis inesse reris, cum tantum in hoc eius signo experiris? nimirum tota in illo habitat plenitudo, ex qua tantum in hanc eius redundat effigiem.

Sculpfit Nicodemus, nõ ad amarae olim noctis tenebras, sed ad clarissimam amoris faciem: amare tamen doctior, quam figurare. Quare nil mirũ, si quod humanæ defuit arti, cœlo delapso mirabiliter supplevit manus: amanti paret Cœlesti, ne vincatur obsequio.

Melius beati Genij cordis amantis simulacra exprimit, quàm vel Dædala manus; nam voluntate operantur, quæ cordis ars est: numquam non lequaci materia cum exterior læpius contumax artem poseat valentior.

Ama hic hospes nobili expressum signo regium uaticinium. *Regnam à ligno Deus.* quod impia verporum manus iacris e membranis dum abraderi conata est, frustra fuit, nam cedro sculpta iam triumphat veritas. cedro siquidem digna vox.

Quàm bene in Crucifixi capite Regium effulget insigne; cum cruce diademata Regum, veluti primæ notæ gemma, consuecit? Felices spinæ, quæ non rosas una die perituras protulerunt, sed gemmas, daturæ stellas, si caperet tellus: quod proximum fuit, in gemmas abiciunt.

Hoc capitis coronamentum, quod diuine pietate Civium addidit liberalitas, ab ipso pretium accipit; nullum enim aurum ei comparari potest, cui sponsi caput sponsa olim compoint.

Fœtum sacris lipianis, thesauroquè ingenti signum est; sed dorso opes condit, ne peccatores iúpia illud se fabricasse gloriantur, otiantè interim charitate; Manu codiatam, autem cœlo amicam, non alarum complexu, ac foui, sed dorso ova, pennis repandis excepta fouere frequens habet fama: Aquilam certe, pullos dorso sub vehere in oraculis legimus, & facili huc venus traiectione videmus.

Sed quam vis diues sit dorsum, non illud tamen sed Vultum LVCAE ostēdit; ut magis eluceat. Et sanè, quæ prima Ecclesie nostræ Urbium antiquissimas superstitutionis tenebras, ad nullâ fiderat.

15  
Cruce, ac truncus Crucis si videri oportet Nicodemus: caput Angelorum.

S. Vultus effigies Lucae diademate est decorata.

In dorso amplexus faciem, ac quælibet. Deo. aris omni parte. C. V. nec. C. V. m. n. c.

prima E-  
trufcarum  
Vrbium  
Christifi-  
dem am-  
plexa.

Alpha &  
Omega  
coronam  
ferunt.

holofero  
rafo Cru-  
cis in-  
dutus est.

Vestis, qua  
vestitur,  
nigra est.

Christus,  
nullis cla-  
uis Cruci  
affrētus, est  
calceatus.

Calceum  
supplici do-  
nauit.

Alludit  
ad radian-  
tes Santif-  
icant Pul-  
sant oculos.

pulit luce. stabili illius dignari hospitio par fuit, quem super se  
lucem effundere supplex orabat Vates.

Miscetur hic terrore lux; ut scias de Vultu eius iudicium prodire,  
ipsamque discas vereri lucem, quam amas: diuina etenim haud  
caste amantur, nisi timor adsit reuerentia potens, ac magister.

Primum, postremumque sancti elementum coronæ additum  
dum legis, vnico Crucifixi libro Christianam omnem Philoso-  
phiam contineri cum Paulo interpretare. Ni si malis gestorum  
Christi historiam uniuersam definiri; nam à Crucis carceribus,  
quam sibi statim paratam nec ignorauit, nec fugit ad eiusdem,  
usque metam fortiter decurrit. Vel potius Crucis laudibus om-  
nia dicari elementa, quibus eloquentia miris assurgit modis.

Togatum hic triumphali Crucis curru vehi quod uides, triū-  
phatoris genium agnosce. Hostes, ut seruaret, uicit: quosq; armis  
in se crudeliter sequentes experiebatur, ab illis debitam intentam-  
que Patris iram breui, sed efficaci oratione depulit, Orator idem,  
& triumphator.

Pepercit teneris adhuc fidei oculis Nicodemus, dum charita-  
tis Solem magna ex parte pulla uelauit tunica; integrum orbem  
nuda fulminantem luce non laturis, Inualuit exinde nudam pin-  
gendi mos apud posteros, nescio fide iam robustiore, an patien-  
tiore charitate; quia qui minus amant amati contumelias, mi-  
nus impatienter ferunt, atque intuentur.

Sed discolor animo tunica est, nostræ, quam deuicit, conco-  
lor nocti, quasi deuictæ monumentum.

Pedibus pro clauis aureos quicūq; induit calceos, is stellas li-  
benter opinor, addidisset; nam stellas iam calcant: decuit excus-  
sum calceum pauperi dari; ut mortales exēplo discerent capitis,  
quia demū liberalitate pauperes curari par sit, qui Xpi pedes sunt.

Sed aureos pedes qui habet, quam diuite gressu animis succe-  
dat apud nos hospitaturus, haud facile intelligi potest: certe ad  
illius pedem Deus nobis benedixit longè liberalior, quam olim  
Labano ad Iacobi pedem; nam benedixit in spiritualibus, &  
celestibus.

Oculis quanta uis animi insit, uix intuentium æstimant ocu-  
li; utq; adeo sydereum nescio quid radiant. Terrere possent, nisi  
amantis essent: sed sceleratis tamen terribiles sunt; qui enim iu-  
dicantis fulmen ferent, qui Crucifixi adhuc fulgura non ferunt?

Abi iam Hospes, ac LVCAE benè precare; ut quam Libe-  
rator Orbis signi sui sedem elegit, eam libertatis, ac  
pietatis A Eternam esse velit.